

## Capitolo 2

# Viaggio a Misogistan

È tempo di ampliare il nostro sguardo. Di osservare l'influenza di tutto questo sulle viaggiatrici. L'ambito del viaggio – i suoi racconti, i suoi pregiudizi – porta con sé una cultura misogina profondamente radicata. Ciò influisce sul modo in cui i viaggiatori raccontano se stessi, ma anche sulla maniera di raccontare coloro che li circondano e, in primis, l'eterno Altro: la donna, la viaggiatrice. Il tema della legittimità qui è centrale: la donna, in quanto tale, non sarà mai una vera viaggiatrice. L'avventura è una cosa da uomini. Quando la intraprendono è sempre l'Avventura, con la A maiuscola, piena di significato: è la cosa più importante della loro vita. Le avventuriere sono tollerate a condizione che il viaggio sia una semplice parentesi frivola prima di mettere la testa a posto una volta per tutte.

In realtà il viaggio a Misogistan è molto comodo per gli avventurieri dell'estremo: è un bivacco che li mette al riparo da molte intemperie e che, allo stesso tempo, facilita il cammino e accresce il loro prestigio. «Per secoli le donne sono state gli specchi magici e deliziosi in cui si rifletteva la figura dell'uomo, raddoppiata»<sup>80</sup> scrive Virginia Woolf. È per questo che l'uomo

<sup>80</sup> V. Woolf, *Una stanza tutta per sé*, tr. di L.B. Wilcock, J.R. Wilcock, Feltrinelli, Milano 2011, kindle ed.

insiste a tal punto sull'inferiorità delle donne, senza la quale esse smetterebbero di essere il suo *specchio d'ingrandimento*. Può anche capitare che le esperienze femminili siano messe in discussione in maniera più sottile, non attraverso un aperto disprezzo, ma tramite un atteggiamento condiscendente o una nauseante ammirazione paternalistica. Qualsiasi forma assuma questa misoginia, il suo pungolo è sempre lo stesso: la voglia di credere e di far credere che la viaggiatrice non sarà mai all'altezza del viaggiatore.

#### MASCHILE NEUTRO

L'uomo rappresenta l'esperienza umana per eccellenza, quella che «non deve giustificarsi». <sup>81</sup> Del resto, nella lingua francese il maschile è l'equivalente del genere neutro: *uomo* e *umano* sono considerati sinonimi, e in grammatica *il maschile prevale sul femminile*. Tutto ciò che non è sguardo maschile, quindi, risulta diverso dalla realtà oggettiva: «È sottinteso che il fatto di essere un uomo non ha nulla di eccezionale. Un uomo è nel suo diritto essendo tale, è la donna in torto» <sup>82</sup> scrive de Beauvoir. Lui è l'Uno, lei è l'Altro: questa dualità è alla base della narrazione del mondo. Le donne sono obbligate a pensarsi in quanto tali sin dalla nascita, ma lo stesso non accade per gli uomini che hanno il privilegio di poter sottrarsi totalmente e permanentemente a questa assegnazione di genere – e quindi d'identificarsi più facilmente con l'insieme del *genere umano*.

<sup>81</sup> P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, tr. di A. Serra, Feltrinelli, Milano 2009, p. 17.

<sup>82</sup> S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, op. cit.

## *La neutralità del corpo maschile*

Se il maschile equivale al neutro, allora, *a fortiori*, il corpo maschile è quasi invisibile nello spazio pubblico. Molte viaggiatrici hanno scelto di travestirsi per accedere a questa neutralità e invisibilità. L'avventuriera Sarah Marquis, ad esempio, ha attraversato le regioni più ostili del globo a piedi e «vestita da uomo». Prima di lei, nel XVII secolo, Catalina de Erauso si cuce degli abiti maschili, ruba le chiavi del convento in cui è rinchiusa in Spagna, scappa e attraversa l'Atlantico fino ad arrivare in Sudamerica: indossare vestiti maschili le ha permesso di limitare i sospetti e i controlli durante la fuga. Nel XIX secolo, l'archeologa Jane Dieulafoy s'imbarca a Marsiglia per la Persia con i capelli corti e completo da uomo. Non sopportando più i vestiti femminili tra due spedizioni, otterrà «un'autorizzazione speciale di travestimento» dal prefetto di Parigi. Infine, anche Odette du Puigaudeau e Marion Sénonés utilizzeranno abiti maschili per non dare troppo nell'occhio tra i carovanieri della Mauritania.

Tra queste viaggiatrici, la più nota è Isabelle Eberhardt, che ha attraversato il deserto algerino vestita da cavaliere arabo, profondamente libera e con gli stessi diritti di un uomo. «Con un vestito ammodo da ragazza europea non avrei mai visto nulla, il mondo per me sarebbe rimasto una porta chiusa, perché la vita esterna sembra essere fatta per l'uomo e non per la donna». <sup>83</sup> Grazie ai suoi vestiti, non è prigioniera di nessun genere, nessuna identità: è libera di essere chi è, di andare e di dormire dove vuole. «Lentamente, dolcemente, mi addormentavo nella pace di quel tugurio con la porta che non chiude, nel

<sup>83</sup> I. Eberhardt, *Scritti sulla sabbia*, Mursia, Milano 2008.

cortile senza custodi, spalancato sull'oscurità del *bled*». Le viaggiatrici lo sanno, questi momenti d'invisibilità non hanno prezzo e costituiscono di gran lunga i migliori ricordi del viaggio.

La ricerca della neutralità rientra nel desiderio di libertà e indipendenza: travestirsi permette alla viaggiatrice di sottrarsi ai doveri legati al suo genere e, quindi, di appropriarsi completamente della sfera dell'avventura. Le viaggiatrici travestite rendono evidente l'assurdità della differenziazione di genere e, così facendo, dimostrano che la sua unica funzione è quella di salvaguardare il sistema sociale patriarcale. Nel 1720, durante il processo delle pirate Anne Bonny e Mary Read, un testimone spiega che era stato difficile smascherarle perché, nascosti gli attributi fisici femminili, Mary e Anne «combattevano esattamente come uomini, erano abili con il machete e le pistole, e non lasciavano via di scampo all'avversario». <sup>84</sup> Altri testimoni le hanno descritte come «dissolute e bestemmiatrici». Durante la comune di Parigi, le *pétroleuses*, donne che appiccavano incendi con il petrolio, come Louise Michel, erano rappresentate dai caricaturisti di propaganda con peli e tratti maschili. Esse incarnavano l'«antica paura dell'indistinzione» tra uomini e donne. <sup>85</sup>

### *Un'oggettività molto soggettiva*

L'unica realtà considerata legittima e implacabilmente esatta è quella dell'uomo. E, più precisamente, quella dell'uomo bianco. La viaggiatrice sarà quindi accusata di parzialità: al suo rientro dalla Russia, Ella Maillart comincia a scrivere e a tenere

<sup>84</sup> H. Soumet, *Les Travesties de l'Histoire*, First, Paris 2014, kindle ed.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

conferenze, ma la stampa non tarda ad accusarla di propagan-  
da per i bolscevichi: «A parte l'insulto alla mia fede, dopo sei  
mesi vissuti mangiando pane nero e porridge e contando ogni  
singolo copeco, fu duro constatare come la gente non volesse  
credere che ero obiettiva». <sup>86</sup> Gli scrittori si sono accaparrati il  
terreno dell'autenticità: lo sguardo femminile è sottovalutato,  
mentre quello dell'uomo è sopravvalutato.

Poiché la maschilità deriva da una costruzione sociale ba-  
sata sulla differenza di genere, essa sarà inevitabilmente il  
fondamento anche del rapporto maschile col mondo – le due  
cose sono infatti fortemente correlate. Lo sguardo dell'uomo  
sull'Altro – ossia la donna e lo straniero – è inevitabilmente  
*soggettivo*. Il viaggiatore attribuisce alle viaggiatrici dei pregiu-  
dizi che sono i *suoi*, legati alla *sua* identità, eppure sono *loro* che  
egli aliena. L'uomo si sente legittimato a scrivere sulle donne  
semplicemente perché non è una donna. Per Benoîte Groult

bisogna guarire dall'essere donna. Non dall'essere nata donna, ma  
dall'essere stata cresciuta donna in un universo di uomini, dall'a-  
ver vissuto ogni tappa e ogni gesto della nostra vita con gli occhi  
degli uomini, secondo i criteri degli uomini. E non è continuan-  
do a leggere libri di uomini, ad ascoltare ciò che dicono a nome  
nostro o per il nostro bene da tanti secoli che potremo guarire. <sup>87</sup>

Si rimprovera alle donne la loro soggettività, eppure quella  
dell'uomo tocca tutto ciò che lo circonda, con il pretesto che  
essa sia oggettività – atteggiamento che minaccia ancor più un  
approccio imparziale della realtà. L'avventuriera Mary Austin,  
autrice femminista e paladina dei diritti dei popoli amerindiani,

<sup>86</sup> E. Maillart, *Crociere e carovane*, op. cit.

<sup>87</sup> B. Groult, *Ainsi soit-elle*, Le Livre de Poche, Paris 1977, kindle ed.

prende in giro la letteratura dei pionieri del Far West – una letteratura principalmente maschile, di cui lo scrittore Bret Harte era una delle figure di spicco. Per lei questi scrittori si dedicavano in realtà a *modellare* il loro ambiente per renderlo conforme alle loro aspettative, per poi allontanarsene. Scrive Mary Austin:

Quando il signor Harte si ritrovò con dei colori ancora freschi sulla tavolozza mentre nell'Ovest il colore locale che adorava si attenuava poco a poco, prese quella che gli sembrava l'unica decisione sensata e andò a modellare altrove le sue incipienti sensazioni, lì dove non sarebbero state disturbate da nessuna nuova realtà.<sup>88</sup>

Da parte sua, Austin ha cercato di annichilire ogni traccia di soggettività nei suoi racconti, presentandosi come «semplice cronista» della fauna e della flora che la circondavano.

La dimensione soggettiva è in realtà insita in ogni racconto di viaggio, in ogni «diario impersonale», per citare Annemarie Schwarzenbach. Il pericolo sta nel non abbracciare questa soggettività, nel dissimularla sotto un falso distacco e allontanarsi così dalla realtà. In quanto autore e autrice, includerla nel proprio approccio al mondo vuol dire accedere a un metodo molto più fecondo. L'antropologa Nastassja Martin spiega che sul campo utilizza due taccuini diversi per le sue annotazioni, uno diurno e uno notturno: «Il taccuino diurno e il quaderno notturno sono l'espressione della dualità che mi tormenta; di un'idea dell'oggettivo e del soggettivo che salvo mio malgrado. Sono rispettivamente l'interiorità e l'esteriorità; la scrittura automatica, immediata, pulsionale, selvaggia, la cui unica vocazione è quella di rivelare ciò che mi attraversa, uno stato di cor-

<sup>88</sup> M. Austin, *The Land of Little Rain*, illustrato da E. Boyd Smith, Warbler Classics, New York 2020, kindle ed.

po e di spirito a un dato momento, e quella, paradossalmente meno affettata ma più controllata, che in seguito sarà lavorata per diventare riflessiva, e che finirà nelle pagine di un libro». <sup>89</sup>

Credo che in questo modo nasca la specificità (e l'interesse) del racconto di viaggio. Da un lato, il metodo imparziale – o perlomeno, la volontà di esserlo nei limiti delle conoscenze della viaggiatrice –, ciò che la viaggiatrice capisce, analizza, interroga. Dall'altro, l'intuizione, i pensieri intimi e specifici della viaggiatrice. Sul foglio si genera allora un evento straordinario: la contrapposizione e poi l'unione di due approcci che tutto sembrava opporre. // ←

### *Riappropriarsi dei racconti del mondo*

È un circolo vizioso ma ben congegnato: più si raccomanda la discrezione e il silenzio alle donne, più il loro punto di vista è reso invisibile, e più esso sembra minoritario – trascurabile. Le loro esperienze, quindi, sono screditate, esse appaiono strampalate, immorali, soggettive. Secondo Manon Garcia «solo le donne che hanno i mezzi di scrivere e che reputano la loro esperienza importante e degna di essere raccontata la raccontano, e si può pensare che la loro esperienza non sia rappresentativa dell'esperienza della maggioranza delle donne». <sup>90</sup> Di conseguenza, per le viaggiatrici il campo della soggettività s'impone come il luogo della disobbedienza. Rendendo invisibile per secoli il loro vissuto, la letteratura di viaggio cosiddetta "classica" ha creato un vero e proprio angolo morto nel

<sup>89</sup> N. Martin, *Credere allo spirito selvaggio*, tr. di M. Karam, Bompiani, Milano 2021, kindle ed.

<sup>90</sup> M. Garcia, *On ne naît pas soumise, on le devient*, op. cit.

racconto del mondo. I testi femminili non sono diversi quanto a grammatica o struttura (il che equivarrebbe a ridurli a una delle loro caratteristiche), ma lo sono per quanto riguarda l'esperienza e il vissuto. I loro schemi narrativi sono multipli, e ciò li rende interessanti.

Una visione esclusivamente maschile del viaggio equivale a una visione mutilata. Numerosi temi o situazioni sono assenti in questi racconti di viaggio perché non interessavano i viaggiatori o semplicemente perché non potevano accedervi. Infatti, nelle società tradizionali gli uomini sono esclusi da molti luoghi, solo le viaggiatrici hanno potuto quindi raccontarli come erano e non come erano stati immaginati. Per esempio, i treni sono luoghi non misti in cui la parola si libera e gli incontri sono più facili. Gloria Steinem, in India, racconta dei suoi viaggi in treno, a bordo di vagoni riservati alle donne: «Quando salii a bordo della carrozza di terza classe, scoprii un vero dormitorio su ruote. Donne di tutte le età e stature erano sedute in gruppo per chiacchierare, cullare i bambini o condividere i pasti nelle gamelle in rame di vari piani».<sup>91</sup>

Quando il viaggiatore Richard F. Burton visita Medina, in Arabia Saudita, è accolto nella casa di uno *cheikh*. Fumano, bevono caffè, banchettano con riso, carne, verdure, datteri freschi e melograni. Delizie che hanno bisogno di ore di preparazione, eppure Burton scrive: «In tutto il tempo che sono stato ospite di Hamid non ho mai visto il viso di una donna. [...] La giovane padrona di casa stava tutto il giorno nelle stanze di sopra e non l'ho mai vista né sentita».<sup>92</sup> Grazie alla penna della viaggiatrice

<sup>91</sup> G. Steinem, *My life on the road*, op. cit.

<sup>92</sup> R.F. Burton, *Viaggio a Medina e a La Mecca*, a cura di M. Graziella, Ibis, Pavia 2009.

queste donne avrebbero potuto dirci chi erano, cosa facevano durante il giorno, descrivere il Paese da cui venivano: esse sarebbero *esistite*. Il viaggiatore ha potuto raccontare solo una faccia della realtà – della sua realtà. E quindi, a fortiori, un solo aspetto della realtà del Paese che attraversa. Tutto il resto è stato evitato, e alcune cose sono perse per sempre.

Al contrario, la viaggiatrice gode di uno status privilegiato che le permette l'accesso (sia) ai luoghi femminili che ai luoghi misti, o maschili, rendendola rappresentante di una specie di terzo sesso. Come nel caso della scrittrice Agatha Christie, che in viaggio in Iraq o in Siria ha potuto muoversi tra il mondo degli uomini (viaggiatori, archeologi, ecc.) e quello delle donne del posto, principalmente curde e arabe. Quando viaggio sola ho l'impressione che il significato sociale del mio corpo – e del genere che gli viene associato – compia una sorta di cambiamento: la mia libertà di movimento è maggiore se non c'è un uomo con me. Ciò significa che nei contesti più tradizionali, come in Iran o in India, mi è socialmente permesso di parlare con un gruppo di uomini, prendere il tè con loro, e condividere al contempo l'intimità delle donne. L'inverso non accade per il viaggiatore: i luoghi femminili saranno sempre inaccessibili per lui, così come i racconti che potrebbero nascervi.

## ETERNE MINORI

Che sia una moglie che *aspetta*, come Penelope, o una che *accompagna*, la donna resta l'eterna minore del viaggio: innanzitutto “minore” perché viene considerata inadatta alla partenza, bloccata in posizione di perenne attesa di fronte al ritorno del maschio; in secondo luogo “minore” in quanto *minoritaria*

- marginale - nel viaggio. La donna incarna la figura passiva e sedentaria dell'avventura. È colei che accudisce - come Arianna e il suo filo -, che si prende cura, che assiste: il viaggiatore si sostituisce alla viaggiatrice. Quest'ultima esiste solo *attraverso* e *per* lui: eppure la donna è l'unica che può salpare per se stessa.

### *Aspettando Ulisse*

Le donne sarebbero quindi condannate a viaggiare per procura. O almeno, questo è ciò che ci dice la concezione classica dell'avventura. Prima di tutto, la donna è moglie, madre, figlia, sorella: è il prolungamento di un uomo, la sua ombra; un destino e un'esistenza trascurabili - lui decide, lei lo segue. Per de Beauvoir, non avendo «presa sul mondo», la donna è condannata ad aspettare e ad accontentarsi d'immaginare la sua vita: «Anche il ragazzo sogna: immagina avventure in cui ha una parte attiva. La ragazza preferisce il meraviglioso all'avventura; diffonde su cose e persone un'incerta luce di magia».<sup>93</sup> In *Alice nel paese delle meraviglie*, Gloria Steinem rileva la stessa dinamica: «Alice si accontentava di sognare la sua spedizione nel paese delle meraviglie e si svegliava giusto in tempo per il tè».<sup>94</sup>

Al contrario, la grande avventuriera ed esploratrice Alexandra David-Néel ha rovesciato la coppia Ulisse-Penelope. Infatti, è l'uomo ad aspettare il ritorno della sua dulcinea. Alexandra sposa Philippe nel 1904, quando ha trentasei anni: fino a quel momento aveva preferito l'unione di fatto, ma all'epoca una donna nubile non poteva legalmente gestire il suo denaro. Eppure, di denaro, Alexandra ne ha abbastanza: aveva pubblicato vari

<sup>93</sup> S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, op. cit.

<sup>94</sup> G. Steinem, *My life on the road*, op. cit.

articoli sul buddhismo e sul femminismo, ed era stata ingaggiata come cantante lirica dai teatri di Hanoi, Atene e Tunisi. Durante tutte le sue spedizioni, Philippe invia ad Alexandra dei vaglia prelevati sui fondi di lei – nonostante spesso si sia erroneamente raccontato che era stato lui a finanziare i viaggi di sua moglie. In maniera paradossale, quindi, il matrimonio rappresenta per David-Néel una garanzia di libertà finanziaria e... di movimento. Già a diciassette anni, per evitare inutili seccature, indossa una finta fede quando parte per qualche giorno in Svizzera o in Italia e si registra con il titolo di «signora» nelle pensioni in cui alloggia.<sup>95</sup> Come Ulisse sogna di ritrovare il suo focolare, la loro casa coniugale vicino Tunisi, «decorata con piastrelle blu e fontane, nel mezzo di un giardino profumato di gelsomino», rappresenta per Alexandra «un'oasi dalla quale poter prendere il volo e alla quale poter ritornare». Ha scelto proprio Philippe come marito perché sa che accetterà di lasciarla viaggiare: nel 1911, a quarantatré anni, Alexandra lo informa che parte per vari mesi. In realtà, ritornerà quindici anni dopo.

In tutto questo tempo si scrivono quasi ogni giorno lettere lunghe dalle dieci alle venti pagine. Attraverso questi scambi, Philippe può seguire sua moglie in India, in Corea, in Giappone, in Cina e in Tibet. Più volte dispera di rincontrarla, le chiede quando prevede di tornare. David-Néel si lancia allora in una retorica ben nota, utilizzata da numerosi viaggiatori: ha una missione da portare avanti, quella di essere se stessa e di vivere la sua vita – cosa che riesce a fare solo sulla strada e studiando. Nell'aprile del 1914 gli invia queste parole: «Piccolo mio, tu alzerai le spalle, e alzale pure se vuoi, ma sei più amato, più

<sup>95</sup> L.D. Agniel, *Alexandra David-Néel. Exploratrice et féministe*, Tallandier, Paris 2018, kindle ed.

amato davvero, dalla viaggiatrice lontana che sono di quanto lo siano i tuoi amici dalle loro mogli devote». David-Néel inventa la storia d'amore tra un'avventuriera e un sedentario, quando tanti secoli di machismo ci avevano abituato al contrario.

### *Donne oggetto*

Alcune donne sono state integrate al (racconto di) viaggio a mo' di elemento scenografico, come un oggetto o un paesaggio - un «elemento decorativo», per riprendere Mac Orlan.<sup>96</sup> In altre parole, un'esistenza trascurabile che il viaggiatore può *utilizzare*.

Le donne in quanto *bottino*, innanzitutto, perché per secoli esse sono state moneta di scambio tra viaggiatori, esploratori e pirati. «Essere rapita, catturata, poi liberata è il suo destino. [...] La donna si ruba. La donna è un bottino di pirati. La donna non viaggia, si porta via»,<sup>97</sup> fa notare Urbain. Nel Medioevo, le donne ridotte in schiavitù arrivano dalla Russia o dalla Tartaria via navi, come la seta o le spezie dall'India. Lo stesso accade per le Circasse, celebri in tutto l'Impero ottomano per la loro bellezza, rapite a centinaia per essere inviate negli harem turchi. La sultana Hürrem, schiava e in seguito celebre moglie di Solimano il Magnifico, era stata portata via dalla sua famiglia in Crimea. Sempre sotto Solimano, il pirata Barbarossa aveva avuto l'incarico di catturare Giulia Gonzaga per portarla nell'harem del sultano. Inoltre, nelle colonie francesi, le donne catturate durante i saccheggi in Africa o comprate ai capi locali erano poi inviate nelle Antille per garantire ai pionieri in loco il “riposo del guerriero”. Ricordano Knibiehler e Goutalier:

<sup>96</sup> P.M.Orlan, *Piccolo manuale del perfetto avventuriero*, op. cit.

<sup>97</sup> J.-D. Urbain, *Une histoire érotique du voyage*, Payot, Paris 2017, kindle ed.

Sulle navi che le trasportavano, queste donne, oltre alle catene e alla promiscuità, subivano stupri secondo i capricci dell'equipaggio. Sembra fosse stata istituita l'usanza dell'"accoppiamento" nella quale, un mese prima dell'arrivo a destinazione, l'intero carico era lasciato alla mercé dei marinai ubriachi.<sup>98</sup>

Gli esploratori e "scopritori" mettevano in atto una pratica di appropriazione delle donne, dei popoli, della natura: in altre parole, un saccheggio generalizzato.

Per quanto riguarda la donna intesa come *paesaggio*, la figura dell'assistente di volo è diventata, suo malgrado, il simbolo moderno della donna *decorativa*, deputata soddisfare gli occhi e i capricci dell'uomo che viaggia. Gloria Steinem si sofferma su questo fenomeno nel libro *My life on the road* e biasima il cambiamento subito dal mestiere di assistente di volo: inizialmente riservato alle infermiere diplomate, esso è progressivamente diventato una mansione di «cameriera attraente, da cui ci si aspetta un comportamento da geisha».<sup>99</sup> Alcune compagnie organizzavano persino degli «spogliarelli ad alta quota». Oltre a gestire le situazioni di salvataggio e conoscere le procedure tecniche, le assistenti di volo dovevano soddisfare dei requisiti fisici: «La statura, il peso (controllato costantemente), la pettinatura, il trucco (perfino il colore del rossetto), la lunghezza della gonna: tutto era deciso dalla compagnia aerea. Avere un "naso largo" era vietato – una misura in odor di razzismo che spiegava in parte la prevalenza di assistenti di volo bianche». Inoltre, lo stato civile è stato a lungo molto importante: fino al 1968 le assistenti di volo di Air France non

<sup>98</sup> Y. Knibiehler, R. Goutalier, *La femme au temps des colonies*, op. cit.

<sup>99</sup> G. Steinem, *My life on the road*, op. cit.

avevano il diritto di sposarsi (sotto pena di licenziamento)<sup>100</sup> e quelle di Qatar Airways sono state autorizzate a farlo solo dal 2015. Non molto tempo fa, le assistenti di volo di Air France hanno denunciato violenze sessuali «endemiche» da parte di colleghi e viaggiatori. Dopo che un passeggero ha cercato di baciarla con la forza, una di loro racconta: «I miei colleghi non hanno dato alcuna importanza all'accaduto. Il passeggero non è stato neanche rimesso in riga. [...] Essendo ormai molto diffuse, le molestie sessuali sono diventate quasi banali. Si può affermare che facciano parte del mestiere».<sup>101</sup> Troppo spesso considerate puri oggetti decorativi con il compito di rendere più piacevole il viaggio, sembra ci vorrà ancora molto perché le assistenti di volo siano considerate delle professioniste a tutti gli effetti.

### *Viaggiatrici secondarie*

Molte ragazze e donne hanno difficoltà a immaginarsi come viaggiatrici e non come semplici accompagnatrici di un uomo nelle sue peregrinazioni. Joyce Johnson scrive: «Ovviamente, gli uomini di cui ci innamoravamo erano ribelli. Ci innamoravamo con estrema rapidità, persuase com'eravamo che essi ci avrebbero coinvolto nei loro viaggi, nelle loro avventure. [...] Una volta trovato il nostro complemento maschile, avevamo una fede cieca nella nostra capacità di rifiutare i vecchi ruoli ma-

<sup>100</sup> A questo proposito, rimando alla sentenza storica «Époux Barbier» del 1963 che ha vietato in Francia tale regola.

<sup>101</sup> S. Bos, «À Air France, des hôtesse dénoncent des violences sexuelles endémiques», [www.mediapart.fr](http://www.mediapart.fr), 18 maggio 2020. In italiano la vicenda è stata trattata nell'articolo di F. Giansoldati, «Air France sotto accusa, le hostess denunciano molestie e violenze», [www.ilmessaggero.it](http://www.ilmessaggero.it), 22 maggio 2020. [N.d.T.]

schio/femmina». <sup>102</sup> Immaginarsi *sedurre* un viaggiatore piuttosto che *essere* una viaggiatrice: la figura dell'avventuriera è troppo inaccessibile, troppo eccezionale per pensare di assomigliarle. Piuttosto, ammaliare, far convalidare la propria esistenza da un uomo e restare nella sua ombra: ecco ciò che è stato insegnato alle donne, ecco ciò che è stato stabilito. Lo scrittore e viaggiatore Vincent Noyoux mette in guardia le giovani donne: «Signorine, se un giorno un ragazzo di buona famiglia, appassionato di viaggi e camminate, vi porta in viaggio di nozze, pensateci bene prima di seguirlo. [...] La cena a lume di candela si rivelerà un piatto di noodles istantanei che il vostro principe azzurro avrà preparato con l'acqua di una pozzanghera melmosa». <sup>103</sup> Perché a lume di candela e i viaggi lussuosi. L'imprenditore americano Brandon Wade ha fatto di questi stereotipi misogini il suo lavoro: nel 2010 fonda [misstravel.com](http://misstravel.com), un sito d'incontri per viaggiatori che mette in contatto ricchi scapoli con giovani donne affascinanti che sognano di viaggiare. Uno sguardo al sito è sufficiente per rendersi conto dello squilibrio: sui loro profili, gli uomini mostrano il lavoro, il tenore di vita, i viaggi precedenti, mentre le giovani donne puntano sulle doti fisiche.

Tutto ciò rivela la logica fortemente eteronormativa attribuita al viaggio, ossia il marchio simbolico apposto alle categorie "uomo" e "donna" e la relazione ineluttabile che queste due categorie si suppone debbano avere: ciò che fa di un individuo una donna a pieno titolo (e viceversa) è la relazione che ha con un uomo. <sup>104</sup> In quest'ottica, si ritiene che due viaggiatrici

<sup>102</sup> J. Johnson, *Personaggi minori*, op. cit.

<sup>103</sup> V. Noyoux, *Chers aventuriers*, Stock, Paris 2013, kindle ed.

<sup>104</sup> Su questo tema, rimando a M. Wittig, *Il pensiero eterosessuale*, tr. di F. Zappino, Ombrecorte, Milano 2019.

partano "sole" perché considerate incomplete in assenza di un uomo: senza una figura maschile, non hanno alcuno *status*. Il più delle volte le coppie lesbiche dovranno, inoltre, essere discrete sulla natura dei loro rapporti, come è successo a Odette du Puigauveau e Marion Sénones, che hanno avuto una relazione passionale, hanno viaggiato, scritto, disegnato e vissuto insieme per cinquant'anni fino alla morte di Marion nel 1977. Quanto ad Annemarie Schwarzenbach, la scrittrice svizzera evoca in maniera pudica il suo «amore per le donne» e, alla sua morte, sua madre brucia tutte le lettere della figlia per celarne l'omosessualità, per poi intimare a Ella Maillart di cambiare il suo nome (e infatti ne *La via crudele* Annemarie appare con il nome «Christina»).

Nel caso di coppie eterosessuali, se gravate dalla presenza maschile, le viaggiatrici diventano semplici accompagnatrici. Tutte le donne che hanno fatto l'esperienza del viaggio in solitaria e del viaggio a due con un uomo lo sanno: nel secondo caso, la presenza della viaggiatrice scompare a favore di quella del viaggiatore. Quando la giornalista e corrispondente di guerra Martha Gellhorn è inviata in Cina per un reportage, si fa accompagnare da colui che la donna chiama CR (deve insistere perché accetti). Un giorno, in occasione di una visita di cortesia, la giornalista scrive: «Da me, da una donna, ci si aspettava solo che sorridessi, ero libera di fare solo un atto di presenza, di starmene lì muta e sofferente, anche se ogni tanto tra me e me mi lasciavo andare a certe risatine folli che venivano ignorate».<sup>105</sup> Inoltre, i membri di una coppia di viaggiatori sono raramente presentati su un piano di parità. L'archeologa

<sup>105</sup> M. Gellhorn, *In viaggio da sola e con qualcuno*, tr. di G. Lagomarsino, FBE, Milano 2006, kindle ed.

Jane Dieulafoy, per esempio, è stata descritta come l'assistente di suo marito, benché nel lavoro fossero collaboratori e avesse costruito da sola una carriera scientifica e letteraria. Tutto è fatto per indurci a pensare che l'uomo tracci il cammino e che la donna si limiti a seguirlo. Vincent Noyoux scrive, per esempio, a proposito di Sonia e Alexandre Poussin, una coppia di avventurieri che hanno percorso a piedi il continente africano, dal Sudafrica in Israele:

Se l'istinto e l'intelligenza del viaggio di Alexandre Poussin impongono il rispetto, è a Sonia che si pensa nel corso di questo interminabile cammino. Povera Sonia! I quaranta chilometri quotidiani che le impone quell'aguzzino di suo marito sono niente in confronto alle innumerevoli torture del viaggio. Al ritmo di sessantamila passi al giorno, i piedi si coprono di vesciche, di bolle.<sup>106</sup>

Persino nella descrizione della coppia, Alexandre appare come «il capo tribù», che «si esprime bene» e «sa convincere», mentre Sonia è presentata come «la sua compagna bionda», «una donna allegra, vivace, con un curioso accento canzonatorio» e dall'eloquio «meno controllato, più spontaneo». La stessa Sonia Poussin che ha lavorato come operatrice umanitaria in Nepal, Vietnam e Iraq.

Infine, le grandi invisibili dei racconti d'avventura restano le donne di servizio, le cameriere e le altre domestiche. Anche loro fanno fronte al viaggio, sopportano le asprezze del clima, attraversano foreste tropicali e rischiano di ammalarsi. Tuttavia, la storia delle esplorazioni le ha dimenticate tutte, o quasi. Nel migliore dei casi, alcuni nomi sono arrivati fino

<sup>106</sup> S. Poussin, A. Poussin, *Africa trek: 14 000 kilomètres dans les pas de l'Homme. Du Cap au Kilimandjaro*, Éditions Robert Laffont, Paris 2004, kindle ed.

a noi, come le cameriere Anna e Flora, entrambe scomparse durante la spedizione di Alexine Tinné alla ricerca delle sorgenti del Nilo.

#### LA PAUROSA O LA PUTTANA

La gerarchia esistente tra l'avventuriera e l'avventuriero è quindi costruita artificialmente da quest'ultimo. Tale situazione diventa più grave quando il ruolo imposto alla viaggiatrice non è più solamente figurativo, ma si combina con narrazioni che la delegittimano o la diffamano. In questo caso, una donna che viaggia si ritrova sballottata tra due rappresentazioni misogine: la novellina l'incompetente che ha paura di tutto e non è capace di niente, e la sgualdrina una donna di malaffare che mette a repentaglio la sua "virtù" ai quattro angoli del globo. In entrambi i casi il narratore la usa come spalla o per appagare la propria sessualità – giustificando in questo mondo la molestia morale o sessuale.

#### *Risatine maschili*

La donna che viaggia è spesso utilizzata come mezzo per sfogare l'atmosfera da spogliatoio che regna tra i viaggiatori. Mentre passeggia lungo il porto della sua città natale, Kingston, in Giamaica, Mary Seacole osserva i grandi velieri che vi sono attraccati, pronti a percorrere i mari del mondo. La donna sogna di partire, sospira, è malinconica. I marinai che la vedono fraintendono quelle fantasticherie e credono sia innamorata. Quando la incontrano, sghignazzano.<sup>107</sup> Allo stesso

<sup>107</sup> C. Mouchard, *Aventurières en crinoline*, op. cit.

modo, Vincent Noyoux, in una sorta di bibliografia che si dichiara umoristica, cita *La via crudele* di Ella Maillart riassumendo il libro in questo modo: «Due amiche partono in viaggio in Afghanistan al volante di una Ford. Futile come le donne». <sup>108</sup> Leggendo questa frase, non si può non pensare a Nicolas Bouvier e Thierry Vernet, anche loro amici partiti verso l'Afghanistan a bordo di una Fiat Topolino. Eppure, se il viaggio è simile, nel libro di Noyoux le coppie non sono trattate allo stesso modo. L'unica ed evidente differenza è il genere. Può anche capitare che la misoginia dei viaggiatori sia ben più meschina. Lo scrittore e viaggiatore Sylvain Tesson si ammala mentre si trova a Dunhuang, in Cina. È quindi bloccato in un hotel dove delle avventuriere, sinofone e istruite, cercano di aiutarlo. Tesson scrive di loro: «Quando le zitelle dei paesi anglosassoni arrivano all'età di non ritorno, cominciano a girare il mondo dappertutto proferendo stupidaggini come profeti ispidi con il cervello bruciato dal sole». <sup>109</sup>

Attraverso i soprannomi dati alle avventuriere, le risatine e i tentativi di svilimento entrano a far parte della storia e vi restano per lungo tempo. Ai viaggiatori sono stati attribuiti soprannomi encomiastici: Joseph Keller, per esempio, in Francia era "l'Imperatore"; tutti conoscono Thomas Edward Lawrence come "Lawrence d'Arabia"; William Frederick Cody è diventato "Buffalo Bill". Per le viaggiatrici, i soprannomi rinviano al loro potenziale ruolo di sposa (Florence Arthaud era "la fidanzata dell'Atlantico"); alla loro sessualità (Giovanna d'Arco era la "pulzella d'Orléans" e Catalina de

<sup>108</sup> V. Noyoux, *Chers aventuriers*, op. cit.

<sup>109</sup> S. Tesson, *L'axe du loup. De la Sibérie à l'Inde sur les pas des évadés du Goulag*, Éditions Robert Laffont, Paris 2004.

Erauso la “Suora Tenente”); al loro aspetto fisico, con una certa ossessione per il colore dei capelli (Alexine Tinné era la “Sultana bionda” e Calamity Jane la “Bionda del Far West”); all’abbigliamento (ad Ada Blackjack è stato imposto il soprannome di “Robinson con la gonna”; e l’indomani della partenza di Nellie Bly, il «New York World» la definiva «intrepida viaggiatrice in sottogonna»). Alcuni soprannomi rinviano anche al colore della pelle o all’origine: Mary Seacole era soprannominata “The Yellow Doctress”, la “dottoressa gialla”, in riferimento alla sua origine meticcia, perché nata da padre bianco e madre nera. Questo nomignolo razzista non l’ha aiutata quando Seacole ha voluto arruolarsi come infermiera durante la guerra di Crimea, anzi, l’ha privata di ogni credibilità. Ma Mary non rinuncia e si arruola come vivandiera. Christel Mouchard racconta: «A mezz’ora di cammino dalle trincee, Mary sarà l’unica a offrire ai soldati calore, conforto e marmellata di mirtili. Ha fatto velocemente costruire [...] un piccolo edificio battezzato *Spring Hill* (la collina della primavera)». <sup>110</sup> Quando ce n’è bisogno, Mary passa nelle trincee con una borsa a tracolla piena di tè caldo, alcol, bende e pezzi di zucchero. Al suo ritorno a Londra, le sarà riservata un’accoglienza trionfale, facendo ricredere coloro che l’avevano presa in giro.

Alcune viaggiatrici sono riuscite a trarre vantaggio dal sarcasmo machista. Nel (1889) la giornalista **Nellie Bly** intraprende un giro del mondo: s’imbarca a bordo di una prima nave che la porta dagli Stati Uniti in Inghilterra, ma subito dopo la partenza ha un terribile mal di mare. Un passeggero le si avvicina e dice, con tono canzonatorio: «E sta facendo il giro

<sup>110</sup> C. Mouchard, *Aventurières en crinoline*, op. cit.

del mondo!».<sup>111</sup> Questo atteggiamento di continuo svilimento da parte degli uomini è una costante durante tutto il periplo di Nellie Bly, ma quest'ultima riesce a sfruttare le risatine a suo vantaggio. All'epoca, infatti, la sfida della giornalista è molto mediatizzata e seguita dalla stampa statunitense per una semplice ragione: nessuno crede che una donna possa essere capace di compiere una tale impresa. Il quotidiano «New York World» organizza persino un'enorme gara con in palio un viaggio speso in Europa per chi avesse indovinato in quanto tempo – giorni, ore, minuti e secondi – Bly sarebbe riuscita a terminare il suo giro del mondo. Quasi un milione di persone vi partecipano.

Forse una delle migliori tattiche è quella di Joan Lackland, il personaggio di Jack London in *Avventura*, che sceglie di capovolgere il senso delle canzonature e mettere in discussione lo status di avventuriero del suo interlocutore: «Non capisco proprio cosa ci faccia qui. Dovrebbe essere a casa, a vegetare placidamente come un impiegato di banca. [...] Che cavolo ci fa qui, ai confini del mondo?».<sup>112</sup>

### *Paternalismo e mansplaining*

Lo svilimento dell'esperienza femminile può anche tradursi in un atteggiamento paternalistico e condiscendente. Quanti viaggiatori hanno creduto normale spiegarmi cose che conoscevo già, in un Paese in cui vivevo, nonostante fossero arrivati due giorni prima? Essere una donna e ritrovarsi seduta accanto a uno di questi avventurieri dilettanti, in un caffè o altrove, si-

<sup>111</sup> N. Bly, *Il giro del mondo in 72 giorni*, tr. di L. Cetti, Mursia, Milano 2007.

<sup>112</sup> J. London, *Avventura*, op. cit.

gnifica assistere a una lezione universitaria non richiesta. Spesso in Libano, in India o in Iran (dove ho vissuto e lavorato), quando vedevo un viaggiatore occidentale un po' perso, mi avvicinavo proponendo il mio aiuto. Tutte le volte sono stata considerata una piccola curiosità interessante, ma *mai* degna di fiducia. Piuttosto, sono stata sommersa da presunte conoscenze sul Paese (molto spesso fantasiose).

Per l'americana Rebecca Solnit, autrice del noto libro *Gli uomini mi spiegano le cose*, il *mansplaining* – ossia l'atteggiamento maschile di spiegare alle donne cose che queste sanno già – fa parte di un sistema volto a sminuire le donne e la loro parola.

Questi momenti non sono necessariamente traumatici, spiega, ma mettono in scena uomini convinti che loro, a differenza delle donne, contano, che loro, a differenza delle donne, devono riempire lo spazio della conversazione, che la conoscenza è, in un certo senso, inerente al genere maschile come l'ignoranza è inerente al genere femminile.<sup>113</sup>

Il *mansplaining* è una disciplina olimpica tra i viaggiatori. Al confronto, la viaggiatrice sembra occupare un posto vuoto: la sua esperienza non conta niente, o molto poco. Invece, loro hanno visto, hanno vissuto, loro *sanno*. Molto spesso, dinanzi a questo atteggiamento, la diretta interessata si sente profondamente smarrita, e pensa che le esperienze e le conoscenze accumulate siano una truffa. A Beyrouth, Agatha Christie racconta l'incontro con Mac, organizzatore della spedizione con cui la scrittrice parte. Mac è freddo con lei, la guarda appena, Christie ha l'impressione che la disprezzi o che la reputi stupi-

<sup>113</sup> A. Chemin, "Le 'mansplaining' expliqué par l'écrivaine américaine Rebecca Solnit", in «Le Monde», 30 marzo 2018.

da. «Quando Mac si sbilancia con un commento originale è di solito di natura deprimente»<sup>114</sup> scrive. È chiaro che il comportamento dell'uomo la turba. Ritrova fiducia in se stessa solo dicendosi che è una romanziera di successo, e che uno dei suoi personaggi «era perfino la chiave della soluzione in una delle parole crociate del "Times" (Oh, apice della fama!)». Christie arriva allora a questa conclusione: «Se qualcuno deve snobbare qualcun altro, sei tu che snobberai il giovanotto, non lui te». Non si può che darle ragione.

Capita anche che la smisurata fiducia maschile metta gli altri in pericolo. Quando Isabella Bird è in Colorado, sogna di andare a Estes Park, che a quei tempi era un luogo isolato e selvaggio, una valle circondata da paesaggi mozzafiato. Chalmers, il colono puritano e arcigno presso cui alloggia Bird, propone di accompagnarla. L'uomo sbaglia continuamente strada e rifiuta di ascoltare Bird: «Chalmers, che era partito tutto baldanzoso, pieno di boria e presunzione, via via che avanzava diventava sempre più confuso».<sup>115</sup> Eppure non demorde e Bird prosegue: «La faccenda stava diventando seria e l'incompetenza di Chalmers un vero pericolo, quando, dopo una spedizione esplorativa, egli ritornò, più borioso che mai, dicendo che era tutto a posto». Il colono porta il gruppo su una nuova strada, un dirupo profondo e ripido, scavato dagli orsi alla ricerca di ciliegie selvatiche. Procedono a cavallo; quello di Bird e poi quello di Chalmers cadono. Tuttavia, riescono a uscire dal precipizio in cui sono caduti: «Chalmers era così mortificato che prese la strada sbagliata. Ci vollero

<sup>114</sup> A. Christie, *Viaggiare è il mio peccato*, tr. di A. Ceni Tozzi, Mondadori, Milano 2010, kindle ed.

<sup>115</sup> I. Bird, *Una lady nel West*, op. cit.

un'ora di vagabondaggi a vuoto e una mia paziente opera di convincimento prima di riprendere quella giusta». Comincia a far notte, decidono di accamparsi. Isabella realizza un letto con dell'erba secca e usa la sella a mo' di cuscino. La sfortuna li perseguita: nella notte i cavalli scappano a causa di una cattiva decisione di Chalmers, che ancora una volta si è rifiutato di ascoltare i consigli di Bird. Il gruppo è bloccato, senz'acqua né cibo. Bird mangia dei noccioli di ciliegie che trova nelle feci degli orsi. Alla fine, riescono a recuperare gli animali, ma l'incubo Chalmers continua: «Invano ho fatto notare che stavamo andando verso nord-est mentre saremmo dovuti andare a sud-ovest e che stavamo salendo mentre saremmo dovuti scendere. "Ma va bene lo stesso, tra poco arriveremo all'acqua" rispondeva». Alla fine, Bird riesce a imporsi come guida del gruppo che arriva sano e salvo a destinazione. Ridare alle donne il posto che meritano nell'universo del viaggio è, a volte, anche una questione di sopravvivenza.

### *Viaggiatrici molestate e diffamate*

Se la viaggiatrice rivendica il suo diritto all'erranza e al vagabondaggio, se nessun uomo è accanto a lei per proteggerla come un soprammobile fragile, e nessun marito l'ha costretta a viaggiare trascinandola nelle sue valigie, se è sola, immensamente sola e libera, allora questa viaggiatrice deve necessariamente essere una donna di malaffare, un'"avventuriera", nell'accezione originaria della parola. Che una donna possa viaggiare per le stesse ragioni di un uomo, priva di qualsiasi obbligo, per alcuni è difficile da sopportare. Durante tutta la sua vita, Isabelle Eberhardt viene molestata perché considerata troppo scandalosa, nonostante il suo unico desiderio fosse

quello di lasciarsi divorare dall'immensità del deserto. I detrattori di Anne-France Dautheville, prima donna ad aver fatto il giro del mondo in moto nel 1972, hanno raccontato che era ninfomane e che avrebbe completato il raid motociclistico in camion e non in moto.<sup>116</sup> Lo stesso accade quando Alexine Tinné a Khartoum s'imbarca per raggiungere la tribù Dinka.<sup>117</sup> Il celebre avventuriero Samuel White Baker la definisce "pazza", perché si reca in regioni in cui gli uomini vivono nudi. In realtà, Baker era infuriato perché Tinné era riuscita a imbarcarsi sull'unica nave disponibile. A quell'epoca, la competizione per riuscire a esplorare le sorgenti del Nilo era spietata.

Queste accuse e calunnie legittimano le molestie sessuali nei confronti delle viaggiatrici. Sarah Marquis racconta che in Mongolia alcuni adolescenti a cavallo l'avevano inseguita nella steppa chiedendole del *six* (volevano dire *sex*). Qualche pagina dopo, scrive: «Ormai, appena cala il sole mi viene l'angoscia, non riesco più ad addormentarmi [...]. Degli uomini a cavallo hanno preso l'abitudine di venire a farmi visita al crepuscolo. Si agitano come lupi nella notte, scivolano nella penombra fino all'accampamento e non li sento mai arrivare».<sup>118</sup> La scrittrice Chantal Thomas racconta un aneddoto simile: in Messico, un guardiano notturno la sveglia alle quattro del mattino, apparentemente per controllare che

<sup>116</sup> A.-F. Dautheville, *Et j'ai suivi le vent*, Payot, Paris 2017, kindle ed.

<sup>117</sup> Il termine *Dinka* è un esonimo imposto dagli esploratori europei. Il suo uso in questo testo è giustificato dal fatto che all'epoca era il termine impiegato da Tinné e Baker. Attualmente, questo popolo si designa con *Jieng* o *Muonyjang* a seconda delle regioni.

<sup>118</sup> S. Marquis, *Selvaggia*, op. cit.

la donna non abbia problemi idraulici.<sup>119</sup> La stessa cosa accade a Marga d'Andurain mentre si trova in un hotel di Gedda, in Arabia Saudita. Il padrone bussa in continuazione alla sua porta, senza nessuna ragione. La donna scrive: «C'è da temere di tutto, dalla lussuria al fanatismo».<sup>120</sup>

Per alcune, i pettegolezzi misogini sono diventati un vero e proprio incubo. Come nel caso di Marga d'Andurain, che sarà arrestata più tardi nella notte, nello stesso albergo, accusata a torto di assassinio. Precedentemente, era stata rinchiusa nell'harem del vicegovernatore di Gedda, ma questa volta la gettano in prigione. D'Andurain descrive per lunghe pagine le terribili condizioni di detenzione: vive in mezzo a «residui umani», scarafaggi, topi, cimici e ragni «grossi come granchi dell'oceano», la donna ha il corpo ricoperto di morsi. D'Andurain aspetta la sua condanna a morte, esita tra la fuga attraverso i bagni e il suicidio. Dopo vari mesi in quest'inferno, viene assolta e liberata. Nel 1948, quando avrà cinquantacinque anni, sarà assassinata al largo di Tangeri. Il suo corpo, gettato in mare dagli assassini, non sarà mai ritrovato.

La storia dell'alpinista neozelandese Lydia Bradey è altrettanto spaventosa. Nel 1988, a ventisette anni, è la prima donna a raggiungere la cima dell'Everest senza ossigeno. Bradey descrive l'ambiente maschile (e machista) dell'alpinismo, e le relazioni tese con alcuni membri della spedizione. La donna rifiuta di essere relegata in un ruolo secondario, provocando l'irritazione di Rob Hall e Gary Ball, due membri del gruppo. La sera del suo compleanno, la convocano nella tenda: «Sono

<sup>119</sup> C. Thomas, *Come difendere la propria libertà*, tr. di A. Benocci Lenzi, Dedalo, Bari 2001.

<sup>120</sup> M. D'Andurain, *Il marito passaporto*, tr. di M.C. Borgese, Fandango, Roma 2018.

stanca dei commenti ipocriti di Rob e Gary, delle frecciate e delle critiche sul tempo che passo con gli slovacchi. [...] Vorrei fare uno sforzo, accettare che Rob e Gary cerchino di controllarmi. Ma questo sistema di potere gerarchico m'indispettisce e mi sento in trappola, vittima di aspettative e divieti legati, per alcuni, al fatto che sono l'unica donna del gruppo». <sup>121</sup> La situazione degenera rapidamente: i rimproveri di Rob e Gary aumentano e Bradey nota più volte la loro gelosia professionale nei confronti degli altri alpinisti. «Sento che Rob e gli altri cercano di controllarmi e si aspettano che io ubbidisca. Ma non accetto che una spedizione funzioni in questo modo. Per me, siamo tutti uguali. Non mi piace che mi dicano ciò che devo fare». L'incubo è appena cominciato. È in quel momento che Bradey decide di scalare la cima dell'Everest in solitaria e senza ossigeno. Ci riesce qualche giorno dopo, poi ritorna all'accampamento. Lì, si rende conto che Rob e Gary sono partiti senza lasciarle un messaggio e senza accertarsi che stesse bene. Avevano preso la maggior parte dei suoi effetti personali, lasciandole appena di che pagare i facchini, l'alloggio e il cibo per il ritorno. Quando rientra in Nuova Zelanda, viene a conoscenza che Rob Hall ha diffuso un comunicato nel quale mette in dubbio la sua ascensione all'Everest. In particolare, racconta che Bradey ha avuto delle allucinazioni causate dall'altitudine e che ha verosimilmente confuso la cima principale dell'Everest con la cima sud. I giornali diffondono il comunicato senza verificarlo minimamente. Mano a mano che il tempo passa e l'inchiesta procede, i giornali attenuano le accuse di Rob, suggerendo che forse non è stato un imbroglio e che Lydia si è semplicemente sbagliata: «So a quale altez-

<sup>121</sup> L. Fearney, *Lydia Bradey*, op. cit.

za sono arrivata, ne sono assolutamente certa. Dover subire tali giudizi vessatori e machisti mi esaspera». Dentro e fuori la comunità di alpinisti si moltiplicano coloro che l'appoggiano, fino a quando le autorità nepalesi riconoscono la veridicità della sua impresa e la iscrivono nei loro registri. Dopo questo episodio, Lydia Bradey ha ripetutamente scalato l'Everest.

La storia di Ada Blackjack porta alla luce meccanismi misogini e razzisti molto simili. Unica sopravvissuta della spedizione voluta dal mitomane Vilhjalmur Stefansson sull'isola di Wrangel nel 1921, la donna è ritrovata dai soccorsi due anni più tardi — dopo aver passato due mesi completamente sola in quell'inferno di ghiaccio. In precedenza, a sedici anni, aveva sposato il cacciatore Jack Blackjack, un uomo violento che la riduce alla fame e con cui ha tre bambini, due dei quali muoiono molto presto. L'uomo l'abbandona con Benett, l'unico figlio ancora in vita. Per la donna è impossibile provvedere da sola alle esigenze di suo figlio, tanto più che Benett è ammalato di tubercolosi e ha bisogno di cure. Ada Blackjack lo lascia quindi in un orfanotrofio di Nome, città dell'Alaska dove vive, sperando di trovare rapidamente un'altra soluzione. Riesce a farsi assumere come sarta per pochi soldi. Quando i quattro giovani inviati da Stefansson fanno scalo a Nome per trovare dei lavoratori inuit e portarli sull'isola di Wrangel, Ada Blackjack esita ma alla fine accetta pensando alle cure che potrà pagare a Bennet con quel denaro. Le dicono che con lei ci saranno altre famiglie inuit e che il tutto durerà cinque o sei mesi: entrambe le affermazioni si riveleranno false. Sull'isola si ritrova a dover occuparsi da sola delle faccende domestiche e quando si ribella, la legano. Quando nel 1923 i soccorritori si rendono conto che i quattro giovani sono tutti morti e che Blackjack è l'unica sopravvissuta, sono increduli. Per Isabelle Autissier è:

La vittoria del vaso di terracotta. Da un lato ci sono quattro giovani, bianchi, in salute, cresciuti dalla società che si crede la più evoluta. [...] Dall'altro, una donna bassa, povera e debole, la cui educazione si limita al cucito e alle faccende di casa, appartenente a un popolo autoctono di cui ha dimenticato le pratiche che assicurano la sopravvivenza in natura.<sup>122</sup>

Al suo ritorno, Ada Blackjack è accusata di ogni cosa: di lei si dice che è ninfomane, bugiarda, manipolatrice; è accusata di aver fatto morire di fame l'ultimo sopravvissuto rimasto con lei; i diari dei quattro giovani vengono censurati (cancellature, pagine strappate). Secondo Autissier:

Non solo la pudibonderia dell'epoca le rinfaccerà il soggiorno sospetto con quattro giovani, ma il suo coraggio e la sua dedizione saranno messi in dubbio. Com'è possibile che una primitiva senza educazione si sia rivelata più intelligente di giovani istruiti? Com'è possibile che una debole donna abbia resistito più degli altri e abbia avuto più forza d'animo e abnegazione?<sup>123</sup>

Per riabilitare la figura di Ada Blackjack la giornalista Jennifer Niven ha svolto un enorme lavoro di ricerca e ricostruzione che si divora come un romanzo d'avventura e che mi ha fatto rimpiangere di dover interrompere la lettura per dormire o mangiare.

<sup>122</sup> I. Autissier, prefazione all'edizione francese di J. Niven, *Ada Blackjack. A True Story of Survival in the Arctic*, op. cit.

<sup>123</sup> *Ibidem.*